

Quattro pagine

Il mistero del rapporto con Dio nell'esperienza di Jon Fosse

Ne «Il male del Novecento» di Vittoria Franco

Un pozzo di quiete nascosto oltre i pensieri

L'abisso tra azioni e riflessioni

SILVIA GUIDI A PAGINA II

GIOVANNI CERRO A PAGINA III

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE



di ALICIA LOPES ARAÚJO

on dimentichiamo due cose che dobbiamo fare con le mani. Primo: *aggrapparsi alla corda della speranza*. Mai lasciarla. Secondo: *spalancare i cuori*. Così ha esortato Papa Francesco rivolgendosi lo scorso 26 dicembre ai detenuti del carcere romano di Rebibbia in occasione dell'apertura della seconda Porta Santa del Giubileo. «Quando il cuore è chiuso – ha proseguito – diventa duro come una pietra; si dimentica della tenerezza», soprattutto nei luoghi dove non è facile scorgere i segni di speranza. Proprio le porte dischiuse, i cuori aperti e le corde sospese tra le mani che si protendono all'orizzonte sono i simboli emersi dai disegni dei detenuti del carcere milanese di Bollate, coinvolti in un processo creativo culminato nel gigantesco murale (2 metri per 4) *Tutta la nostra dolcezza*, inaugurato nelle scorse settimane.

Quest'opera di arte di strada, eseguita a quattro mani da Alessandro Martorelli (in arte Martoz) ed Elena Mistrello, è parte del progetto *Ferite di oggi* realizzato nelle carceri di Bollate e di Opera, per rileggere alla luce dell'attualità l'episodio delle stimmate di san Francesco (1224), accendendo i riflettori sulle ferite contemporanee. A settembre, su queste pagi-

«Tutta la nostra dolcezza»

è il titolo del murale frutto dei disegni dei detenuti che diventano simboli di ferite trasformate. E di rinascita

ne, avevamo raccolto la testimonianza di Mistrello sul laboratorio propedeutico di disegno. Questa volta condividiamo, anche visivamente, i frutti di questo viaggio che diventano simboli di trasformazione e rinascita. Lo facciamo, intervistando Martorelli a pochi giorni dall'apertura del Giubileo della speranza nelle carceri italiane (9 gennaio). «Per dare vita al murale, abbiamo rielaborato i disegni dei detenuti, creando un'immagine composta e per certi versi arcimboldesca. Il contenuto però è il loro», spiega Martorelli.

«Si tratta di due persone palesemente diverse, poiché ritratte con stili differenti, ma uguali. Ossia costituite dagli stessi elementi e colori, perché rispecchiano i sentimenti e le emozioni che accomunano tutti gli esseri umani indipendentemente dalle condizioni esistenziali. Ciò che di bello è emerso, riflesso sul murale, è che nessuno si salva da solo. Malgrado infatti siano diversi i motivi per cui queste persone si trovano reclusi e il modo in cui affrontano il carcere, si evince dalle illustrazioni la consapevolezza condivisa che senza gli altri

Il progetto «Ferite di oggi» realizzato dalla Fondazione Terra Santa nelle carceri di Bollate e di Opera

Cuori aperti come luce sui muri

A colloquio con lo street artist Alessandro Martorelli (Martzoz)

non siamo niente. Per questo le mani sono protese in attesa di congiungersi attraverso un ponte ideale raffigurato dalla cordicella», che diventa raggio di luce trasformativa.

Durante tutte le fasi del progetto – promosso dalla Fondazione Terra Santa e inserita nell'iniziativa più ampia «Frate Francesco 2023-2026. Centenari Francescani in Lombardia» – «la richiesta di dialogo era palpabile. I detenuti hanno desiderio di mettersi alla prova, di leggerezza, di comunicare in alcuni finanche la loro tragedia. Questo dimostra che la salvezza non può avvenire in isolamento. C'è bisogno dell'incontro e dell'interazione tra il dentro e il fuori del carcere, ma altresì tra il mondo interiore e quello esteriore. E la *street art* può aiutare a farlo mediante le immagini. Non a caso c'è stata un'adesione entusiasta a questo progetto», volto a fare entrare e a sprigionare luce di speranza nelle e dalle ferite dell'anima attraverso la cura, l'ascolto, la fratellanza e la bellezza.

«Era la prima volta – prosegue Martorelli – che io ed Elena entravamo in contatto con persone reclusi e l'abbiamo fatto in punta di piedi, ma è bastato il primo incontro. Siamo partiti dai ricordi, spesso ferite dolorose, e li abbiamo trasformati in simboli, portando anche tanto colore in un ambiente plumbeo. Pavimenti, pareti, cortile sono grigio uniforme e, essendo miope, quando toglievo gli occhiali, rischiavo di perdere l'orientamento. L'inaugurazione del murale ha generato un clima di festa, eppure la fase più importante è stata senz'altro il «durante», perché il cortile è proprio di fronte alle finestre, trasformati in spalti, da dove si affacciava un pubblico curioso che ci ha accompagnato tutto il tempo con lo sguardo, mentre i colori prendevano forma. È stato un incontro autentico, fatto di leggerezza di spirito e tanta ironia da parte dei detenuti, anche per esorcizzare la loro condizione e per contrastare la noia», in un luogo dove i giorni sono tutti uguali e l'orizzonte è monotono.

«Un aspetto di cui ci siamo resi conto in corso d'opera è l'importanza dell'opportunità data ai detenuti di compiere una scelta in un contesto in cui non possono decidere nulla: né sul ritmo della loro vita né sullo spazio, cosa fare ad esempio di un muro

spoglio. L'obiettivo invece era che fossero loro a decidere come sarebbe stata una parte del carcere». E queste tracce dell'anima trasposte sul murale sono ora simboli visibili di riscatto e di pensieri in libertà, tanto per chi li ha creati quanto per chi li osserva in un contesto dove la parola è limitata.

«Questi simboli corrispondono a quanto detto dal Papa. Il cuore è fondamentale, perché ci vuole coraggio a dire e a sentirsi dire la verità, ad aprirsi verso l'esterno. Il cuore è, metaforicamente, il legame tra dentro e fuori, tra chi può dare e chi ha bisogno di chiedere una mano. La speranza però non riguarda solo il recluso, che deve assolutamente tenere accesa la fiammella in attesa di un secondo tempo della propria vita, ma anche la società che deve auspicare che la persona condannata sia recuperabile, a beneficio dell'intera collettività. Al detenuto dobbiamo dire: non sei da scartare, per noi hai un valore, riponiamo in te la speranza. Ciò dovrebbe spingerci a riflettere sul senso della pena, affinché non sia semplice punizione. La porta socchiusa dipinta sul murale sta per l'appunto a significare che non si è lì dentro perché si è perduti, bensì perché in attesa di uno spiraglio di futuro». Infatti là dove il tempo è sospeso, subentra «il tempo del cuore», fatto di progettualità, attenzioni, amicizia, fratellanza e dolcezza, che, riprendendo le *Lodi di Dio Altissimo* («Tu sei tutta la nostra dolcezza») di san Francesco, ha dato il titolo del murale.

«Certe volte – dice Martoz – mi sembra di respirare attraverso il disegno, di comprendere qualcosa della mia condizione. Pertanto le

tracce grafiche, in quanto espressione della vita emotiva, possono aiutare ad intraprendere in carcere un percorso di autocoscienza. Ricordo nell'Istituto di Opera l'esclamazione di uno dei detenuti, mentre disegnava: «Caspita, ma questi corsi debbo farli più spesso!». In quel momento sentiva che stava facendo qualcosa che faceva brillare la sua anima. Queste persone le vediamo migliorare, perché sono lì che provano ad esprimersi e di conseguenza a capirsi».

«C'è chi ha disegnato un angelo, per rappresentare la propria figlia che vola lasciandosi alle spalle un vulcano in eruzione, metafora di una grazia che sconfigge i disastri, ma an-

«La salvezza non può avvenire nel buio e nel vuoto della disperazione senza la possibilità di suonare qualche nota», anche di colore che orienti l'attesa

che di una fede che sostiene nelle difficoltà, o chi ha disegnato un cuore frammentato che si prova a ricomporre. L'angelo in particolare, ci ha sorpreso, è stato disegnato da un arabo. Nonostante infatti il punto di partenza fosse san Francesco, l'intento era di rispettare il credo di tutti, dato che i partecipanti sono di diverse etnie, e di dare respiro universale alle ferite. Un altro detenuto ha invece raffigurato un serpente, che, girandosi su se stesso, forma la bocca del personaggio i cui denti simboleggiano le sbarre», metafora della prigionia del male rievocata in funzione catartica.

«Il disegno è solo uno dei tanti mezzi per comunicare. L'importante è che venga data la possibilità a queste persone di esprimersi, mentre non deve succedere che restino nel buio e nel vuoto della disperazione, soli con stessi, senza la possibilità – chiosa Martoz – di suonare qualche nota» anche di colore che orienti l'attesa. In fondo proprio dal buio della vita e della sofferenza di san Francesco è scaturito il *Cantico delle creature*, di cui quest'anno celebriamo l'ottavo centenario.

